ELZEVIRO *Sul saggio di Campbell*

Beat Generation dal mito alla storia

di **FERNANDA PIVANO**

Nel mare di libri che sta uscendo su questo argomento in tutti i Paesi del Mondo *Questa è la Beat Generation* di James Campbell (Guanda), uscito a Londra due anni fa è uno dei più attenti e strani nel raccontare la leggenda dei quattro ragazzi (Kerouac, Ginsberg, Burroughs, Corso) che hanno sconvolto il mondo e hanno affrontato incomprensioni, malevolenza e diffamazione degli adulti e idolatria, venerazione e fiducia dei giovanissimi in cerca di un bandolo per impegnare la loro vita. Uscivano da una guerra e dalla bomba atomica, mentre l'America si avviava verso la sconfitta nel Viet-Nam, che significava la sconfitta della leggenda americana, la fine del mito dell'invicibilità.

Vivere accanto a loro, cioè, conoscerli e capirli, è stato molto emozionante: le loro azioni clamorose erano sempre azioni dimostrative per l'affermazione della libertà a tutti i livelli, in una sfida che voleva rivalutare la spontaneità della politica, della religione e, sopra ogni cosa, della poesia e della prosa.



Jack Kerouac

Questo splendido libro di Campbell si muove fra questi problemi con precisione severissima e con l'umiltà della grande critica, ma anche con gran coraggio, perché questa storia è ormai così famosa e malferma che affrontarla è quasi un'azione da kamikaze. James Campbell l'ha affrontata rinunciando ai giudizi, aggrappandosi alle date, ai fatti radio e dischi, il gergo Jive uscì dall'ambiente nero. Il primo libro scritto da un bianco che conosceva la lingua dei neri è uscito nel 1946 ed era intitolato *I primi del Jazz* ed era di Mezz Mezzrow. Mezzrow era un clarinettista ebreo e passava giorni e giorni ad Harlem, dove si presentava come spacciatore e come musicista e anche come consumatore di bastoncini di liquirizia. Nel dorsario di Mezzrow allegato a *I primi del Jazz* era elencata per la prima volta una parola nuova, del dopoguerra: «Beat: sfinito, al verde».

Forse questo capitolo è tra i più rivelativi delle intenzioni rassicuranti dell'autore, ma tutti sono svolti con la stessa precisione nel raccontare notizie che non sono pettegolezzi da bassa portineria come quelli così comuni nel mare di libri usciti negli ultimi anni. Con questa precisione a volte quasi ossessiva, l'autore descrive i vestiti e le scarpe che questi «ragazzi» indossavano mentre cominciavano i primi viaggi: e così li fa comparire in una specie di esaltazione liberatoria che ha condotto alla loro emarginazione dall'establishment, cioè dalla classe dirigente.

La stessa precisione nel narrare la regressione della moglie di Burroughs, Joan Voullmer, che attorno al 1950 s'era trasferita dai campi intorno a New Orleans, coltivati a marijuana, a Città di Messico e da lì scrisse a Ginsberg lamentandosi di non riuscire a trovare inalatori di benzedrina, di soffi

RIVELAZIONI *Sul bimestrale «liberal» un saggio dello studioso noto per un libro su Silone sostiene che l'anarchico fu fatto uccidere dagli uomini di Mussolini*

Tresca, delitto a Manhattan all'ombra del fascismo

Secondo lo storico Canali furono i mafiosi gli esecutori dell'omicidio e non i comunisti

Se revisionismo dev'essere, sia: però a 360 gradi e senza riguardi per nessuno. Deve averlo pensato Mauro Canali, storico e già autore dello scoop sulle presunte compromissioni fasciste di Ignazio Silone, quando ha ricomposto l'ultima tessera del suo nuovo mosaico, e ha riaperto così il «caso Carlo Tresca».

Il risultato della ricerca, pubblicata oggi dalla rivista *liberal bimestrale*, si può sintetizzare nella seguente rivelazione: l'anarchico italiano assassinato l'11 gennaio del 1943 a New York, l'intransigente avversario sia del regime mussoliniano che di quello sovietico, non venne giustiziato per ordine dei comunisti (secondo le accuse che furono lanciate allora da gran parte della stampa americana) ma su commissione fascista.

L'esecutore materiale sarebbe stato tale Carmine Galante, uomo legato al clan mafioso italo-americano agli ordini di Vito Genovese. In realtà, però, gli autentici mandanti si sarebbero trovati da questa parte dell'oceano, e cioè a Roma: alcuni gerarchi fascisti avrebbero chiesto appunto a Vito Genovese e al suo clan di chiudere per sempre la bocca all'anarchico, antifascista intransigente e al tempo stesso decisamente anticomunista. Dunque, tanto più credibile agli occhi di molti americani cui non era sfuggita l'evoluzione di Tresca, dopo anni di faticosa maturazione personale, fin quasi sulle sponde della liberaldemocrazia.



New York nel 1940: un'immagine di Time Square (foto archivio Corsera)

Una storia complessa ed emblematica, quella di Carlo Tresca, culminata tragicamente a New York la sera dell'11 gennaio 1943, all'angolo tra la Quinta e la Quindicesima strada, in perfetto stile gangsteristico. Tresca era in compagnia di Giuseppe Calabi, anch'egli iscritto alla «Mazzini Society» e collaboratore del periodico antifascista *Il Martello*. Stava attraversando un tratto buio quando il sicario, in attesa, sbucò all'improvviso e gli sparò quasi a bruciapelo due colpi di rivoltella, entrambi mortali. Chi aveva voluto la sua morte? Gli elementi del giallo internazionale non mancavano: da un lato, infatti, Carlo Tresca era di formazione anarchica libertaria, e aveva partecipato alla campagna per salvare Sacco e Vanzetti; un'altra caratteristica della sua personalità era l'avversione verso ogni forma di totalitarismo, fascista o comunista che fosse. Il che lo obbligava ad una continua vigilanza su due fronti contro le «infiltrazioni» sempre possibili: l'obiettivo sia degli agenti di Mussolini che di quelli legati a Mosca era quello di influenzare i «Comitati della Vittoria».

Queste erano organizzazioni che nascevano spontaneamente nelle comunità italiane con un obiettivo antifascista molto ambizioso: costituire un governo italiano provvisorio in esilio. Logico che i comunisti volessero svolgervi un ruolo importante; ed era prevedibile anche l'interesse dei fascisti, attirati dalla possibilità di influenzare e scompaginare le forze avversarie. Due personaggi, entrambi invisi a Tresca, dominavano i campi rivali: da un lato Vittorio Vidali, leggendario comunista triestino, alias «comandante Carlos» delle brigate internazionali durante la guerra civile spagnola; dall'altro Generoso Pope, direttore e proprietario de *Il Progresso italo-americano* e del *Corriere d'America*, due fogli che avevano sempre apertamente fiancheggiato il regime fascista. Tresca era arrivato ad accusare Vidali di avere assassinato Trockij e l'ex amante Tina Modotti; quanto a Pope, lo aveva definito «gangster» e amico dei vari boss Frank Costello, Lucky Luciano e Vito Genovese.

Quale delle due parti poteva aver decretato la sua morte? Lo scambio di accuse fra comunisti e fascisti non si fece attendere, ma pesò fatalmente il ruolo di Edgar Hoover, capo dell'Fbi, che indirizzò le indagini su Vidali; e notevole impressione destò anche la campagna anticomunista condotta sui giornali della catena Hearst. Per la storia, nonostante la mancanza di condanne definitive, il delitto Tresca venne passato agli archivi come «comunista».

Oggi, la ricerca di Mauro Canali pubblicata da *liberal* modifica del tutto le prospettive. La liberalizzazione degli archivi dell'Oss, l'«Office of strategic service» che operava in America in quegli anni, ha permesso a Canali di appurare che fu invece l'alleanza fra tra fascismo e mafia a decretare la morte di Tresca. Secondo alcune testimonianze raccolte allora dalla polizia di New York, e recuperate da Canali, l'assassino sarebbe stato Carmine Galante, esecutore di un ordine del boss Vito Genovese; ancora più significativo il fatto che lo stesso Genovese, ricercato in America, avesse trovato ospitalità proprio in Italia fin dal 1935, dove il regime non lo infastidiva e, grazie a ricche elargizioni di denaro, aveva stabilito buoni rapporti con il fascismo campano.

Insomma, tutto indica che l'ordine di uccidere Tresca partì dall'Italia, e venne puntualmente eseguito in un angolo buio di New York. Cupa storia che certo non riabilita la parte comunista, a partire dal sanguinoso ruolo di agente moscovita di Vittorio Vidali, ma certamente contribuisce a ripristinare la verità su un delitto maturato all'ombra del totalitarismo fascista.

Passioni ormai spente, storie lontane e dimenticate, piccoli e grandi eroismi in nome dell'Italia d'allora trovano dopo più di mezzo secolo un po' di giustizia.

Dario Fertilio

INDICE DELLA RIVISTA

Un allegato sull'autogoverno meridionale e la modernizzazione italiana in copertina

Il quarto numero di liberal bimestrale, *oltre al saggio di Mauro Canali, contiene una novità:* Fl-Èlite, *un supplemento di 64 pagine di «Studi e progetti sul federalismo» che uscirà tre volte l'anno allegato alla rivista. Il primo numero è dedicato all'«Autogoverno meridionale», e cioè alla tesi che il federalismo nato da Sturzo e Salvemini non sia solo una convenienza «nordista», ma soprattutto utile allo sviluppo del Sud.*

Il tema di copertina del bimestrale invece è centrato sulla modernizzazione italiana. «L'Italia da capo»: dal Welfare alle tasse, dal lavoro alle privatizzazioni, dalla ricerca alla difesa, un tentativo di delineare una possibile svolta per il Paese, con interventi da Baldassarri a Brunetta, da Vitaletti a Kraus, da Marzano a Nones. Di particolare interesse gli interventi di Franco Cardini sul «totalitarismo liberista», la polemica di Ernst Nolte con Francis Fukuyama sul rapporto Europa-Stati Uniti e un «focus» su Forza Italia con articoli di Romano, Scajola e Petroni. L'ultimo tema del numero riguarda l'utopia: è possibile viaggiare nel tempo?

Carlo Tresca

FASHION *A Venezia una mostra festeggia i cinquant'anni di attività del creatore di abiti-sculture*

Una dea fatta di seta, la donna di Capucci

È in edicola RIZA psicosomatica
UN MALESSERE CHE FA SOFFRIRE LA NOSTRA EPOCA

Fondazione Alberto Nuovo

COBELLIGERANZA

Quel giusto rimprovero

Ho letto la sua risposta al mio messaggio relativo alla «non belligeranza» e alla «cobelligeranza».

Non voglio certo polemizzare con lei, ma mi dispiace un po' che il Maestro sconfessi uno dei suoi giovani allievi (ho 12 lustri meno di lei): quel poco di Storia che so, infatti, l'ho appreso sui suoi libri. E leggo della «non belligeranza» alle pagine 382 e 404 de «L'Italia dell'Asse», della «cobelligeranza» a pagina 107 de «L'Italia della guerra civile».

Michele M. Gaetani
mmgaetani@tin.it

■ Caro Gaetani, sono andato a controllare, e debbo convenirne: non mi resta che dichiararmi «toccato». Quella con la Germania non fu «cobelligeranza», ma (che finezza!) «non belligeranza». Però anche lei una soddisfazioncella me la deve: riconoscendo che nemmeno quella con gli Alleati si chiamò «cobelligeranza» come il Re e Badoglio avrebbero voluto. Insomma, «toccato» lo stesso, ma un po' meno.

ELETTROSMOG

Una nuova caccia alle streghe?

Sono passati alcuni secoli da quando si dava la caccia alle streghe, ma la mentalità umana non è cambiata e risulta ancora facile approfittare della naturale tendenza del popolo a individuare responsabili per vere o presunte malefatte. Mi riferisco all'«elettrosmog», una ghiotta occasione che tanti politici e magistrati non si lasciano sfuggire nonostante studi scientifici escludano danni a breve termine e ritengano improbabili quelli a lungo termine per esposizione a campi magnetici in prossimità di linee elettriche.

Roberto Ferraiolo, Firenze

TALEBANI

I Buddha distrutti

Le religioni si fanno grandi e illuminate quando diventano portatrici di valori. Così Buddha predicava la liberazione dalla schiavitù dei pregiudizi e delle caste e diceva che l'uomo saggio depone la spada e il bastone e versa fiumi di bontà e di compassione su tutti gli esseri viventi. Mi chiedo, allora, quale mostro sia il dio dei talebani.

Giuseppe Bini, Livorno

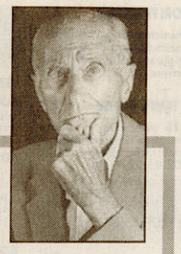
CARABINIERI

In difesa dell'Arma

Come sarebbe l'Italia senza l'Arma dei carabinieri? In due giorni soltanto: un carabiniere salva due bambini in un incendio rischiando la vita; di essere rivalutata e soprattutto rispettata, proprio mentre il Ros è sotto inchiesta. Si dice che i carabinieri (in minuscolo, perché maiuscolo si scrive solo l'Arma) fanno semplicemente il loro dovere: a me sembra invece che il nostro Paese dovrebbe delle scuse.

Luca Pignone
duecamini@libero.it

La stanza di MONTANELLI



Il grande storico e giornalista Edward H. Carr

Caro Montanelli,
Sono un laureando in storia del giornalismo dell'università di Pisa e mi sto occupando della figura di Edward H. Carr, negli anni in cui fu il vicedirettore del *Times*. Nel ricostruire il suo percorso intellettuale ho trovato alcune difficoltà a valutarne la posizione in merito alla politica dell'*appeasement*.

Come lei sa, Carr è stato sottoposto (da morto, perché da vivo nessuno osava farlo!) ad un vero e proprio «linciaggio» da parte di alcuni storici facenti parte dell'establishment intellettuale reaganiano-thatcheriano. Mi riferisco in particolare a Norman Stone e Richard Pipes.

Ho letto le sue recensioni di «Sei lezioni sulla storia» e le sarei molto grato di sapere cosa pensa di questo notevole intellettuale, la cui etichettatura di "storico dei vincitori" mi sembra francamente eccessiva!

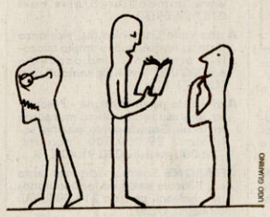
Emiliano Tugnolo, etugno.tin.it

Caro Emiliano,
Credevo di sapere tutto o quasi tutto di Edward Carr anche se — pur avendone seguito un corso a Cambridge — non l'ho mai personalmente conosciuto. Le sue opere fondamentali: «La rivoluzione bolscevica», «La morte di Lenin», «Le origini della pianificazione sovietica»», « Illusioni e realtà della rivoluzione russa» sono, secondo me, ricostruzioni definitive, sulle quali non ci sono «revisionismi» da operare. Si potrà aggiungervi quel poco di nuovo che potrà venir fuori dalla scoperta di qualche documento o reperto processuale. Ma la narrazione di Carr rimarrà, nelle sue grandi linee, intatta e intangibile.

Sono quindi rimasto molto colpito dagli accenni che tu fai al «linciaggio» (nientemeno) cui sarebbe stato sottoposto come giornalista. Che giornalista anche Carr fosse stato, lo sapevo benissimo. Anche se non ne scriveva molti, seguivo i suoi editoriali sul *Times*, e qualcuno lo riprodussi anche sul mio *Giornale*. Ma ignoravo che da morto (primi anni Ottanta, mi sembra di ricordare) fosse stato oggetto di attacchi così livorosi fino al conio di una definizione quale «storico dei vincitori», che oltre tutto mi sembra di una imbecillità assoluta e totale. Tutti gli storici possono essere definiti «storici dei vincitori» per il semplice motivo che sono i vincitori a fare, nel bene e nel male, la Storia, che poi gli storici debbono raccontare.

Non mi risulta che Carr abbia mai fatto militanza politica. Ma dal suo modo di ricostruire la Storia si capisce chiaramente che la sua formazione e propensione erano quelle di un liberal-conservatore che aveva benissimo visto l'intrinseca debolezza dei regimi comunisti ricalcati sul modello di quello staliniano, il che tuttavia non gli aveva impedito di capire i motivi che avevano provocato la rivoluzione bolscevica e le speranze che aveva suscitato la sua iniziale edizione leninista.

Se fu su questo punto che lo attaccarono (ma a Cambridge non ne sentii mai parlare), si può anche sorriderne. Nessun conservatore serio (ce ne sono, ce ne sono, cioè ce n'erano, qualcuno perfino in Italia) poteva difendere il regime zarista e disconoscere che si era scavato la fossa da sé. Non vedo quindi chi possa, su questo punto, averlo attaccato.



I nomi che tu mi fai — Pipes e Stone — sono, per me, soltanto dei nomi. E quanto all'establishment reaganiano-thatcheriano, io, che sul piano politico avrei certamente votato per l'uno o per l'altra, non avevo mai saputo che disponessero di un establishment intellettuale (e anche per questo avrei dato il voto a tutt'e due).

Le uniche due cose che potrebbero non dico giustificare, ma spiegare gli attacchi a Carr, sono, forse l'atteggiamento ch'egli tenne, ma di cui non so nulla, nei confronti dell'intervento nella seconda guerra mondiale.

Non mi meraviglierei se fosse stato incerto, come lo fu quello di parecchi altri conservatori, e come forse lo sarebbe stato anche il mio di fronte alla condizione di quasi disarmo in cui il Paese si trovava. Ma ritengo più probabile l'altra causa: l'invidia che la cultura accademica doveva nutrire per questo suo confratello che sapeva, come nessun altro, avvincere il lettore.

Cercherò di appurare. ●

BIPOLARISMO

Troppi partitini

Mi chiedo perché i nostri politici, in nome di quella che loro definiscono la «necessità imperante del bipolarismo, nell'ottica di un'alternanza democratica», non facciano «dimettere» partiti e partitini e confluiscano all'interno di uno dei due poli. Avremmo meno segreterie politiche, meno logiche di partito e meno posti da garantire. Ci troveremmo di fronte al solo problema delle correnti intestine, ma a questo siamo già abituati...

Aldo Polesel
soul55@altavista.it

RIFORMA DELLA SCUOLA

Le materie non fondamentali

Mi dispiace tornare sulla «riforma scolastica», ma a me sembra che più che migliorare la scuola essa serva solo a far risparmiare le casse dello Stato. Tutte le materie considerate non fondamentali (educazione fisica, educazione artistica, educazione musicale, ecc.) farebbero parte di un unico «aggregato» dove, sfruttando la cosiddetta autonomia scolastica, ognuno finirebbe per tappare i buchi dell'altro. Il tutto è stato frettolosamente condito da una parvenza di ridefinizione dei ruoli, dei programmi e dei nomi delle singole materie.

Luca Battistoni
daniluca@yahoo.com

LINGUA DI MERANO

Il tedesco e l'italiano

Mi riferisco alla lettera sulla manifestazione in lingua tedesca tenutasi a Merano. Perché i sudtirolesi dovrebbero parlare italiano? Loro sono di cultura e lingua tedesca. È chiaro che se si tratta di una manifestazione pubblica si dovrebbe tener conto della minoranza linguistica: ma ricordiamoci che quella minoranza in Sud Tirolo siamo noi! A mio giudizio, sarebbe ora di finirla con il «siamo in Italia, parlino italiano». Tutti i sudtirolesi parlano l'italiano bene o male, ma quanti sudtirolesi di madrelingua italiana parlano il tedesco? Non molti.

Gian Luca Bertagnoli
Erlangen (Germania)

GIUSEPPE DI VITTORIO

Il ricordo dei concittadini

Un lettore ha difficoltà a reperire materiale bibliografico sulla figura e l'opera di Giuseppe Di Vittorio. In qualità di portavoce del sindaco di Cerignola e a suo nome siamo ben lieti di mettere a disposizione tutto il materiale esistente nella biblioteca comunale di Cerignola, così come diamo la nostra disponibilità a eventuali contatti con studiosi dell'opera di Di Vittorio e con testimoni viventi dell'illustre nostro concittadino.

Natale Labia, natlabia@libero.it

GIUSEPPE DI VITTORIO / 2

La posizione contro i sovietici

A proposito di Giuseppe Di Vittorio, vorrei ricordare una sua presa di posizione che lo vide solo nella direzione nazionale del Pci a dichiarare netta opposizione all'ingresso in Budapest dei carri armati sovietici nell'ottobre del 1956: presa di posizione in contrasto con Togliatti e che gli costò il totale isolamento dagli altri dirigenti del Pci re del 12 marzo, l'autore è incorso, certo involontariamente, in un errore. Il raro filmato dei funerali di Verdi non è stato recuperato negli archivi Rai, ma proviene dagli archivi della Fondazione Cineteca Italiana di Milano.

Il filmato, girato nel 1901, nel giorno dei funerali del maestro, dal pioniere milanese Italo Pacchioni, era stato donato dal nipote di quest'ultimo, con altro prezioso materiale, alla Cineteca di Milano. Tra l'altro abbiamo anche salvato la macchina da presa originale di Pacchioni, che ora è esposta al pubblico del nostro Museo del Cinema, presso Palazzo Dugnani.

Gianni Comencini
Presidente Fondazione Cineteca Italiana
Milano

ELEZIONI di VINCINO



Lettere e idee

«L'UNITA'»

Il nome del distributore

In relazione al contenuto apparso lunedì 12 marzo nella rubrica «Uomini & Media» di Dario Di Vico al capitoletto «Ci pensa Paolo», preciso che la società Nuova Iniziativa Editoriale ha affidato la distribuzione nelle edicole della nuova edizione de *l'Unità* alla società A&G. Marco.

Alessandro Dalai
Milano

LUIGI BARZINI JR

L'attività giornalistica

Nell'inserto speciale sui 125 anni del *Corriere*, uscito in edicola con il quotidiano il 7 marzo, si scrive a pagina 39 erroneamente che Luigi Barzini jr «lasciò via Solferino dopo la Liberazione per andare a dirigere la *Stampa*. In realtà Barzini non ha mai diretto il quotidiano torinese ma in quegli anni fondò e guidò *Il Globo*. Rientrò al *Corriere* nel 1953 (e non nel 1954) e vi rimase fino al 1962 anche dopo la sua elezione a deputato liberale nel 1958. Tornò a collaborare con il *Corriere* nel 1979 per tre anni.

CINETECA ITALIANA

CALCIO

Ulivieri allena il Parma

Renzo Ulivieri è l'allenatore del Parma e non del Bologna che aveva diretto dal 1994 al 1998, portandolo dalla serie C alla serie A. Ed è proprio il Parma di Ulivieri che dovrà affrontare la Fiorentina di Mancini in finale di coppa Italia. Nelle pagine sportive del 13 marzo, Renzo Ulivieri

Scritta appena ieri

Ricordiamo la descrizione fatta da Acton del progredire della libertà è stata preservata, protetta, diffusa, e infine compresa». Acton concepiva la storia, in quanto successione di eventi, come progresso verso la libertà, e la storia in quanto intendimento di

Fondazione Alfred Lewin

Libri

La pagella

di Giorgio De Rienzo

Leonardo Pieraccioni, **Tre mucche in cucina**, *Mondadori, P. 167, L. 25.000.*

VOTO **1**

Pieraccioni alla prova come scrittore di raccontini. Premessa: «Io mi sono divertito a scriverli: in quasi tutti c'è qualcosa di me o qualcosa che vorrei m'accadesse». Beato lui se si è divertito. Al lettore scapperà semmai, raramente, qualche «sorriso a mezz'asta». Le storielle sono vicende minimali di inquietudini o insignificanti vicende d'amore inconcludenti. Il linguaggio ha poca verve e precipita spesso in cadute verticali. «Il silenzio si fece forte». «T'ho in bilico sul cuore!». Non si possono fare quadrare i bilanci della vita, «perché la vita non è quadrata». Insomma poco più di niente.

Tutti figli del Nilo e di Wilbur Smith E i ragazzi incoronano Harry Potter

Situazione immutata nei top ten rispetto alla settimana scorsa con l'Egitto di Wilbur Smith sempre in testa e i crudeli racconti della Tamaro al secondo posto. Sale al terzo posto, invece, sull'onda della cronaca, Paolo Crepet, che guida la classifica della saggistica. Dopo 14 settimane esce dall'Olimpo Umberto Eco, mentre i cinquant'anni del giovane Holden spingono il sempreverde romanzo di Salinger al nono posto. Nei libri per ragazzi è il trionfo della Rowling. L'ultimo volume della serie fa da traino agli altri tre cosicché il piccolo mago occupa i primi quattro posti della classifica. Proprio mentre dall'Inghilterra arriva la notizia che i due racconti scritti dall'autrice per beneficenza, a favore della Comic Relief, hanno venduto nove milioni di copie in pochi giorni. E continuano le accuse per un presunto plagio da un certo «Larry Potter».

Classifiche Demoskopea

I primi dieci

DALL' 1/3 AL 7/3 2001

1	Smith **FIGLI DEL NILO**	2	6	Higgins Clark **PRIMA DI DIRTI ADDIO**	1
	34.000 Longanesi			32.900 Sperling & Kupfer	
2	Tamaro **RISPONDIMI**	6	7	Steel **DOLCEAMARO**	5
	24.000 Rizzoli			30.900 Sperling & Kupfer	
3	Crepet **NON SIAMO CAPACI DI ASCOLTARLI**	4	8	Connelly **IL POETA**	4
	15.000 Einaudi			7.900 Piemme	
4	Cornwell **L'ULTIMO DISTRETTO**	8	9	Salinger **IL GIOVANE HOLDEN**	1
	35.000 Mondadori			26.000 Einaudi	
5	Harris **CHOCOLAT**	3	10	Peters **LA MISSIONE DI FRATELLO CADFAEL**	2
	32.000 Garzanti			24.000 Longanesi	

Tutti i top

NARRATIVA ITALIANA

Tamaro **Rispondimi**		Rizzoli
Camilleri **La scomparsa di Patò**		Mondadori
Camilleri **Il cane di terracotta**		Sellerio
Manfredi **Chimaira**		Mondadori
Levi **Se questo è un uomo/La tregua**		Einaudi
Camilleri **Il ladro di merendine**		Sellerio
Camilleri **La gita a Tindari**		Sellerio
Orsini Natale **Francesca e Nunziata**		Avagliano
Eco **Baudolino**		Bompiani
Camilleri **Gli arancini di Montalbano**		Mondadori Oscar

NARRATIVA STRANIER

Smith **Figli del Nilo**	
Cornwell **L'ultimo distretto**	
Harris **Chocolat**	
Higgins Clark **Prima di dirti addio**	Sp
Steel **Dolceamaro**	Sp

RAGAZZI

Rowling **Harry Potter e il calice di fuoco**	
Rowling **Harry Potter e la pietra filosofale**	
Rowling **Harry Potter e la camera dei segr**	
Rowling **Harry Potter e il prigioniero di Az**	
Saint-Exupéry **Il piccolo principe**	

THRILLER *Crais, il virtuoso del serial*

E il bombarolo diventa un alleato della polizia

Della sua vecchia attività di autore televisivo di serial di grande successo (ad esempio, *Baretta*, *Avvocati a Los Angeles* e *Miami Vice*), Robert Crais (Indipendence, Louisiana, classe 1953) ha conservato una serie di conoscenze tecniche e la coazione al movimento o, per meglio dire, alla velocità. Nulla avrebbe lasciato sospettare il talento crudo, graffiante e claustrofobico che oggi egli dispiega nel suo decimo romanzo.

Lo specialista — che segue di un paio d'anni *Los Angeles Requiem* che da noi lo rivelò pienamente — conferma l'audace virtuosismo di Crais. L'eroe del thriller è in realtà un'eroina, anzi una martire della lotta al crimine. Carol Starkey (così si chiama) è una donna tuttora annichilita da una bomba che le è esplosa tra le mani, ferendola in tutto il corpo e uccidendole il compagno. La sua è una rabbia sorda, calma, come in attesa di un riscatto e di una giustizia che ha il sapore della vendetta.

Il talento crudo, graffiante, claustrofobico di un ex autore televisivo

Tre anni dopo, in un attentato, muore un collega della squadra artificieri, e Carol decide di indagare per proprio conto. Il bombarolo è un killer spietato. Si firma Mister Red e si nasconde nei labirinti di Internet. Lascia false piste, gioca come un gatto col topo. Per la donna è il nemico numero uno, ma ben presto diventa un indispensabile alleato quando qualcuno tenta di prendere il suo posto di assassino. A uccidere vuole essere solo lui. E' vanitoso e non sopporta la concorrenza. L'agente Starkey, da parte sua, detesta entrambi i bombaroli.

Enzo Di Mauro

ROBERT CRAIS
Lo specialista
Piemme
Pagine 460, lire 35.000

STORIA *Un saggio di Lehner sui militanti del Pci fucilati e imprigionati nell'ex Unione Sovietica*

I comunisti italiani sacrificati da Togliatti

Chi conosce un libro di rilievo come quello di Elena Dudovich Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e le repressioni degli antifascisti italiani in Urss (1936-38)*, edito due anni fa da Carocci, o la forte testimonianza di una vittima di tali repressioni, Dante Corneli,* Il redivivo tiburtino *(riproposto lo scorso anno da Liberal libri), e in generale chi intende conoscere nella sua interezza le catastrofi che nello scorso secolo sconvolsero Russia e Germania, investendo tutta Europa, troverà nuovo motivo di riflessione nel libro scritto da Giancarlo Lehner in collaborazione con Francesco Bigazzi:* La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del PCI in Unione Sovietica.

Il numero dei comunisti italiani fucilati o reclusi nel lager dell'Unione Sovietica negli anni Trenta fu più limitato rispetto a quello dei comunisti di altri Paesi europei (si pensi a tedeschi e austriaci non solo uccisi e deportati, ma consegnati ai nazisti durante la collaborazione tra Hitler e Stalin) e riguardò militanti di base, mentre interi gruppi dirigenti di altri partiti comunisti, come quello polacco, furono sterminati. Come ha scritto di recente uno storico francese, «il gruppo dirigente del PCI rifugiato in Russia restò, al contrario, miracolosamente intatto».

Il libro di Lehner aiuta a capire un perché di questo «miracolo» illustrando più ampiamente che in passato, con inediti documenti degli archivi sovietici, la stretta collaborazione del gruppo dirigente del PCI con gli organi polizieschi dell'Urss nelle persecuzioni dei loro compagni di partito e di esilio. Il nome di Palmiro Togliatti, il suo avallo diretto alle repressioni, viene, naturalmente, in primo piano.

A questo proposito, dato che della corresponsabilità personale di Togliatti in queste «purghe» staliniane già si sapeva e già non poco si è scritto a sua condanna o a suo discarico, conviene correggere la «giustificazione» che talora viene addotta, secondo cui questa complicità sarebbe stata dettata da una comprensibile volontà di salvarsi da una minaccia dalla quale nessuno allora era esente. È storicamente più veridico pensare, invece, anche alla luce di tutta la personalità politica del leader comunista italiano, che non di viltà si sia trattato, o non di essa soltanto, ma di convinzione, di totale adesione a un movimento e a un regime che comportavano anche simili mostruosità e ai quali la fedeltà era assicurata per qualsiasi sua evoluzione. Il libro di Lehner, ricco di analisi storica e di energia polemica, ha soprattutto il merito di far conoscere storie vere, e incredibilmente drammatiche, di uomini e donne dell'Italia che, sfuggiti al fascismo, vennero sacrificati dai loro compagni e dirigenti di partito al Moloch di una rivoluzione onnivora e vorace.

Vittorio Strada

GIANCARLO LEHNER
La tragedia dei comunisti italiani
Mondadori
Pagine 374, lire 35.000

VOCABOLARIO

CARTOGRAFIA. Biografo di Proust e Genet, nei romanzi (*La sinfonia degli addii, The Married Man*) Edmund White traccia «l'intricata topografia domestica di Sodoma». Nel suo ultimo libro si dedica a una diversa cartografia, anche se fra i «paradossi di Parigi», dove ha vissuto per 15 anni, c'è anche il racconto di che cosa significhi essere gay nella capitale francese. *The Flaneur. Through the Paradoxes of Paris* (Bloomsbury, 160 pagine, £ 9.99) è soprattutto un omaggio all'immortale flaneur celebrato da Baudelaire e Benjamin.

Giovanna Zucconi



Palmiro Togliatti (1893-1964)

I NUMERI

MATTATORE. Andrea Camilleri è il mattatore del 2000. Su **27** romanzi italiani che hanno venduto in libreria più di **20.000** copie, ben **13** sono di Camilleri. Quasi **250.000** copie per «La gita a Tindari», che tiene a lunga distanza il pur fortunato «Baudolino» di Umberto Eco (l'unico altro romanzo italiano che nello scorso anno abbia superato, in libreria, le **100.000** copie).

Giuliano Vigini

FANTASY

Una l con r

Brun
da Inte
nuoviss
due sto
misteri
comput
derna,
navigaz
rivede,
passion
amato
quello
passato
se. Em
condo,

Un'antica femminile giovane d moder si incont in Inter

tudini d
sa, una
C'è u
tessa,
storia,
ralmen
e sentir
un'anti
gli stra

BRUNA
Il ritorn
Bietti
Pagine

EURO RSCG

SCOPRI I VANTAGGI DEI

BERLINGO e Berlingo Nouvelles Frontières −4.000.000*

XSARA Berlina e Break −4.000.000*

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Vangelo ed etica moderna*

Bonhoeffer, teologo nell'Europa in crisi

di **BRUNO FORTE**

La rilevanza dell'opera e del destino di Dietrich Bonhoeffer per la teologia cristiana della seconda metà del '900, testimoniata dalla mole della letteratura che lo riguarda, è motivata dal fatto che il giovane teologo evangelico, morto martire della barbarie nazista, si situa consapevolmente nella crisi della coscienza europea, quale venne a profilarsi nei suoi termini essenziali proprio fra le due guerre. Fu in questo contesto che il tema etico assunse in lui un'importanza decisiva: non si trattava soltanto di rispondere alla domanda: «che fare?», ma anche alle altre, non meno decisive domande: «dove siamo? - chi siamo?».

Il libro appena pubblicato da Alessandro Andreini col titolo *Bonhoeffer. L'etica come confessione* (Edizioni Paoline) avvicina le risposte del pastore e teologo evangelico, esplorandone la vicenda esistenziale per cogliere in essa — inseparabilmente da essa — la maturazione intellettuale, mostrando come biografia e teologia siano in lui connesse al punto che l'una risulterebbe incomprensibile senza l'altra. Si profilano nel lavoro i due «no» e il «sì», che strutturano l'«etica come confessione» di Dietrich Bonhoeffer, in alternativa tanto all'etica della norma astratta, quanto all'etica della situazione.



Dietrich Bonhoeffer

Il primo «no» è rivolto all'etica ideologica prodotta dalle presunzioni universali- viene... Tale è la situazione del nostro tempo, che è un tempo di vera e propria decadenza» (91).

La decadenza non è l'abbandono dei valori o la rinuncia a vivere per qualcosa per cui valga la pena. Più sottilmente, la decadenza priva l'uomo della passione per la verità, spogliandolo di quelle motivazioni forti che l'ideologia ancora sembrava offrirgli. Alla décadence Bonhoeffer si oppone proprio perché vi riconosce lo stesso nichilismo cui conduce la crisi della modernità, da lui profetizzata: non è una visione umana del mondo quella che per lui potrà salvarci, né una teologia «ideologica», che parli di Dio come rifugio e alternativa al naufragio. Nemmeno, però, il trionfo della maschera, che tutto vorrebbe coprire col suo volto mistificatore, potrà essere lo sbocco risolutivo. La sua proposta è quella di una conversione teologica che cerchi nel Dio crocefisso, totalmente non ideologico, l'orizzonte plausibile di senso.

Si delinea in tal modo il «sì» pronunciato da Bonhoeffer con la sua riflessione etica: la realtà è illuminata nel suo essere più profondo dal Dio venuto nella debolezza. Cristo è la rivelazione dell'uomo, proprio in quanto nel suo abbassamento testimonia la vicinanza e la compassione dell'Eterno agli abitatori del tempo. L'etica è sovversione tanto degli schemi ideologici, quanto della rinuncia decadente: oltre la crisi di una teologia trop-

Fondazione Alfred Lewin

DISPUTE *Giuseppe Tamburrano ha presentato ieri un libro bianco in difesa dell'autore di «Fontamara», mentre si apre un convegno di studi*

Silone spia? Il perito nega, la vedova riconosce la grafia

L'esame esclude la collaborazione con l'Ovra, ma Darina Laracy ha qualche dubbio

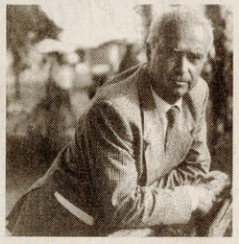
«La verità? Chissà mai se la sapremo. Lui distrusse ogni carta che lo riguardava fino al 1930 e adesso tutti gli interessati sono morti...» mormorava ieri pomeriggio Darina Laracy Silone, la vedova dell'autore di «Fontamara». Difficile dire se la verità su Silone (dirigente comunista ma spia fascista o doppiogiochista autorizzato dal Pci clandestino, secondo opposti giudizi storici) sarà mai chiara e uguale per tutti. Una cosa è certa: Silone continua a dividere gli animi e a riempire gli archivi di ricercatori. Ieri Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, ha presentato un libro bianco («Processo a Silone, la disavventura di un povero cristiano», Piero Lacaiata editore) contro un altro volume, «L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia» (Luni editrice) di Dario Biocca e Mauro Canali, che uscì l'anno scorso e aprì una violenta polemica per il Silone descritto: informatore fin da giovanissimo della polizia fascista, di fatto un infiltrato del regime ai vertici del Pci clandestino. E che non si sarebbe limitato a «generiche e inutili informative tra il '28 e il '30 solo per salvare la vita a suo fratello Romolo finito nelle carceri fasciste» come assicura Tamburrano. Il quale fa sua la posizione espressa tempo fa da Indro Montanelli: «Nemmeno se lui stesso me lo confermasse levandosi dalla tomba crederei al Silone spia fascista. L'uomo che si oppose a Stalin non può ridursi a diventare il confidente di un piccolo funzionario fascista».



Ignazio Silone con la moglie Darina nel 1947

La tesi «innocentista» di Tamburrano, Gianna Granati e Alfonso Isinelli, i due ricercatori della Fondazione Nenni che hanno lavorato all'Archivio di Stato, si basa su tre pilastri. Primo: la perizia di Anna Petrecchia, perito grafico del Tribunale civile e penale di Roma, realizzata su pagine di particolare importanza. Cioè le informative che Silone avrebbe scritto a Genova tra il 20 e il 21 aprile 1923 di fronte a Guido Bellone, il funzionario della polizia fascista conosciuto fin dal 1919. Indicazioni su Bruno Fortichiari (il dirigente comunista più ricercato dai fascisti in quel momento), su Celestino Tedlò (capo della struttura clandestina dell'organizzazione giovanile comunista, che poco dopo verrà arrestato) e altre non nobili delazioni. Biocca e Canali attribuiscono quei fogli alla mano di Silone. La dottoressa Petrecchia, invece, lo esclude: «L'impostazione della scrittura, lo sviluppo del curvilineo, le dimensioni, la pendenza assiale delle lettere, i collegamenti tra lettere... Tutto è diverso dagli altri autografi di Silone. L'uomo che scrive a Genova unisce persino le parole tra loro con un segno. Sono due persone diverse». Il fatto che la perizia sia stata realizzata su fotocopie «non inficia la validità del parere espresso», assicura il perito.





A sinistra, lo storico Giuseppe Tamburrano. Sopra Ignazio Silone negli anni Cinquanta a Zurigo con Alfred Kerr. Silone fu esule in Svizzera durante il fascismo dal 1930 al 1945. Fu qui che conobbe la sua futura moglie, Darina Laracy, una studiosa di origine irlandese

Darina Laracy Silone, che ha messo a disposizione il suo archivio privato a Biocca, ripete ciò che ha già detto in un'intervista a «Repubblica»: «Io credo che quelle carte siano autentiche». Nonostante la perizia? La signora non ha un attimo di esitazione: «Nonostante la perizia. A me sembra la grafia di Silone... forse mi sbaglio. Resto però, sia chiaro, innocentista. Nel senso che quelle carte non bastano come prova. Bisogna studiare le circostanze ed io non posso accettare l'idea che abbia voluto tradire i suoi compagni». Ribatte Biocca: «Non ho letto la perizia, risponderò quando l'avrò vista ed ho i miei dubbi per via delle fotocopie. Ma la presenza di Silone e Bellone a Genova in quei giorni è verificata nel dettaglio e minuziosamente».

Secondo punto della tesi Tamburrano. Una lettera di Paola Carucci, direttrice dell'Archivio centrale di Stato, in cui si certifica che né lo pseudonimo usato da Silone (Silvestri) né il cognome letterario di Silone né il vero cognome dello scrittore, Tranquilli, risultano nella rubrica speciale dell'Ovra.

Terzo punto. Tamburrano, Granati e Isinelli accusano Biocca di aver inventato di sana pianta, in un articolo apparso su «Nuova storia contemporanea», la parte finale della lettera del 13 aprile 1930 con cui Silone sospese le sue «informative» alla polizia fascista e inviate secondo i tre ricercatori solo per tentare di aiutare il fratello («notizie politiche per lo più note, ma mai delazioni). Le frasi «lunga e leale collaborazione con la polizia politica, non per assistere il fratello detenuto» secondo il libro della Fondazione Nenni «non esistono». Ancora Biocca: «Non ho mai sognato di attribuire quelle frasi a Silone. Si trattava invece della conclusione del mio articolo dedicato alla lettera pubblicata poco prima e che rinviava a una nota a piè di pagina. Mi chiedo perché Tamburrano continui a farne una questione di virgolette anziché analizzare il senso del testo. Lo stupore di Tamburrano, lo confesso, fu anche il mio quando cominciai ad analizzare il materiale su Silone».

Ma Tamburrano pubblica anche una testimonianza di Luce D'Eramo, la scrittrice appena scomparsa, che ricostruisce un suo incontro con Umberto Terracini nel maggio 1979: «Mi disse che il Pci clandestino l'aveva incaricato di utilizzare le conoscenze che aveva nella polizia politica fingendosi anche informatore per sapere notizie riservate sui metodi usati contro gli antifascisti». Forse ha ragione Darina Silone: sono tutti morti, chissà se sapremo mai la verità.

Paolo Conti

Biografi a confronto da domani all'Aquila e Pescina dei Marsi

◆ 1900
Secondo Tranquilli, che adotterà il nome di Ignazio Silone, nasce a Pescina dei Marsi il 1° maggio

◆ 1921
Milita sin dalla fondazione nel Partito comunista da cui esce nel 1930 in opposizione allo stalinismo

◆ 1930-45
E' esule in Svizzera. Scrive «Fontamara», «Pane e vino», «Il seme sotto la neve»

◆ 1945
Si iscrive al Psi, diventa direttore dell'«Avanti!» e deputato della Costituente

◆ 1947
Abbandona la politica attiva. Fra le principali opere del dopoguerra, «Uscita di sicurezza» (1955), «Il segreto di Luca» (1956) e «Avventura di un povero cristiano» (1968)

◆ 1978
Muore a Ginevra il 22 agosto

◆ Domani
Domenica mattina si apre all'Aquila il convegno internazionale «Ignazio Silone, l'età dei totalitarismi e la cultura letteraria e politica degli Anni '20 e '30» promosso dal comitato nazionale per il centenario della nascita dello scrittore. Agli incontri, che si concluderanno a Pescina il 1° maggio, interverranno fra gli altri Bruno Bongiovanni, Viktor Zaslavsky, Goffredo Fofi, Bruno Falcetto, Mimmo Franzinelli, Dario Biocca, Mauro Canali, Marcello Flores, Deborah Holmes. Concluderà i lavori la vedova Darina Silone.

SEGRETISSIMO *Resi pubblici ieri documenti della Cia sul ruolo dei collaboratori del Führer anche dopo il '45*

«Criminali nazisti utilizzati nella Guerra Fredda»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

schwitz, il capo della Gestapo Heinri- guidato dal generale Reinhard Geh- formare il servizio segreto america-

CELVM STELLA
Bollati Boringhieri

ELZEVIRO *Fenomeni e mode storiche*

L'onda populista da Herzen a Perón

di **PAOLO MACRY**

Che cosa ha in comune Jörg Haider con quei politici radicali che, a fine Ottocento, infiammavano il cuore dei contadini americani lanciando anatemi millenaristici contro la corruzione dei partiti e contro la dittatura di Wall Street? E cosa unisce le camicie verdi di Bossi agli inquieti bottegai e impiegati che vanno all'assalto della Repubblica di Weimar? Pur in contesti diversi e con esiti talvolta opposti, appartengono tutti ad una speciale tipologia di mobilitazione che ciclicamente, tra Otto e Novecento, sconvolge il quadro politico dell'Occidente, dando voce a gruppi sociali usualmente apartitici, ma segnati da una forte carica antisistemica. Fenomeni difficili da collocare all'interno della classica alternativa destra/sinistra, come rileva Marco Tarchi (al quale fa ampio riferimento G. Galli con *Populismo*, il Mulino). La stessa categoria di populismo — tuttora usata per definirli — è fra le più generiche, mettendo assieme gli intellettuali narodniki di Herzen e le folle di Juan Domingo Perón, taluni partiti dell'Europa prefascista e quelli odierni di Le Pen o dello svizzero Christoph Blocher.

Più chiare di questa composita fenomenologia, appaiono ed Lewi



e industriali. Oggi, i «piccoli uomini» delle valli alpine si ribellano a decisioni maturate troppo lontano, nei governi nazionali, a Bruxelles o nei santuari della finanza, proprio mentre umori ambientalisti e anticapitalistici si mescolano nelle piazze del popolo di Seattle.

Tipicamente, questi movimenti appaiono disorientati dalla crescente divaricazione tra i concreti valori locali di tipo comunitario e l'impersonalità dei grandi poteri. Tra «lo spazio dell'identità e lo spazio della decisione», per dirla con Charles Maier. Sono i nemici giurati del capitalismo monopolistico, delle banche che lesinano il denaro, delle organizzazioni operaie che proteggono i loro soci, della corruzione politica, delle mediazioni parlamentari. Vagheggiano una società di piccoli produttori autonomi, un misto di laissez faire e di nazionalismo economico, il governo dei «giusti», la democrazia diretta. Difendono una omogeneità culturale che nasce dalla tradizionale diffidenza dei paesani verso i forestieri ma, nell'era delle grandi migrazioni, può facilmente diventare xenofobia. Mutuano quegli umori antimodernisti che, combattendo una guerra (apparentemente) persa contro le culture ufficiali liberal-democratiche, occuperanno un posto tutt'altro che margi-

DISPUTE *Si è concluso con una bagarre tra gli studiosi e i nipoti dell'autore di «Fontamara» il convegno di tre giorni in Abruzzo*

Silone spia? Vedi il fascicolo 73, alla voce Silvestri

Lo storico Canali torna dagli Stati Uniti con nuove rivelazioni, gli eredi si ribellano

DAL NOSTRO INVIATO

PESCINA (L'Aquila) — Lo storico Mauro Canali arriva con nuovi documenti su Ignazio Silone. Ma gli irriducibili difensori dello scrittore gli gridano che sono spazzatura, cartacce senza valore. Manca poco che il convegno di tre giorni per il centenario della nascita di Silone finisca in rissa.

Canali, che insegna all'università di Camerino, dice di aver trovato negli Stati Uniti nuovi argomenti in grado di dimostrare la collaborazione dell'autore di *Fontamara* con la polizia fascista. Alla fine della seconda guerra mondiale, gli americani impacchettarono migliaia di documenti e se li portarono via. «In mezzo a tutte quelle carte — spiega Canali — c'erano i fascicoli recuperati dall'Alto Commissario, un organismo creato dopo la liberazione per valutare i reati fascisti. Quei fascicoli si riferivano a 815 informatori della polizia. Li ho rintracciati negli archivi americani. Il numero 73 corrisponde al nome Silvestri, pseudonimo dietro il quale sembra ormai certo che si nascondeva Silone. Credo sia stato reclutato dalla polizia fra i primi, perché il numero a lui attribuito è abbastanza basso rispetto agli 815 totali».

La decisione di invitare al convegno Canali e l'altro cacciatore di documenti, Dario Biocca, ha provocato lacerazioni fra gli organizzatori. Gregorio Toccarelli, sindaco di Pescina, paese natale dello scrittore, voleva escluderli. Ma tenerli fuori suonava agli altri come antipatica censura.

«Sono venuto per discutere pacatamente, ma il clima non mi sembra adatto», si rammarica Biocca, che insegna all'università di Perugia e sta scrivendo un libro su Silone per la Rizzoli. Il problema, secondo lui, non è trovare una risposta al quiz «spia o non spia?», dal momento che le carte parlano chiaramente di una forma di collaborazione con la polizia. Lo sforzo da fare è sbirciare nell'intimo, capire i tormenti di Silone. E Biocca è convinto di aver aperto una finestra sull'animo dello scrittore. «Ho rintracciato alcune lettere con le quali si può dimostrare che lui non fu mai un vero e proprio comunista. Non aveva mai aderito completamente all'ideologia comunista. Prendiamo per esempio una lettera del 1926 indirizzata alla sua compagna di allora, Gabriella Seidenfeld. Parla degli anni precedenti. Confida tutti i suoi smarrimenti, la mancanza di fiducia verso chiunque, la completa perdita di interesse verso gli altri. Le lettere dei comunisti autentici non facevano mai accenno a fatti personali».

Ora, dice Marcello Flores, dell'università di Siena, non si tratta di emettere sentenze, «ma capire cosa c'è dietro il comportamento dell'uomo». Ma i siloniani di ferro, quelli che considerano lo scrittore santificato e intoccabile, non vogliono sentir ragioni. «Una vergogna — strilla nel microfono Maria Moscardelli, pronipote di Silone —. Volete farlo passare per un paranoico. Ma rispondete a questo: perché quando divenne un simbolo dell'antifascismo, i fascisti non rivelarono la sua doppiezza? E perché Togliatti, dopo la guerra, non lo denunciò come traditore?».

Un altro pronipote, Pompeo Tranquilli, «fremente di indignazione», giudica «un'offesa alla memoria di Silone» aver invitato Biocca e Canali. «Noi non possiamo accettare che questi signori vengano a dire davanti alla tomba di Silone: tu sei una spia».

Ancora più accalorato, Francesco Sidoti, docente universitario, irride Biocca e Canali con insulti e sarcasmi. Liquida la loro documentazione come «fotocopie prive di valore». Ricorda che nei giorni scorsi il professor Giuseppe Tamburrano ha pubblicato un libro col quale smentisce i due storici. «A pagina 27 dice che avete fatto un'invenzione di sana pianta. A pagina 78 parla di invenzione stupefacente, a pagina 79 di invenzione ridicola. Che fate, lo querelate a Tamburrano?».

Tamburrano non si è fatto vedere. Sarà a Pescina domenica 6 per una specie di contro-convegno. Un uomo schivo come Silone non avrebbe mai immaginato di diventare oggetto di dispute accese fra due squadre.

In mezzo sta in equilibrio Darina Laracy, l'ottantaquattrenne vedova. Contenta che il convegno non sia stato solo «agiografico». Convinta che bisogna continuare a «cercare una verità difficile», anche se «i documenti da soli non bastano».

Marco Nese



Ignazio Silone (1900 - 1978). Tra le sue opere «Fontamara» (1930) e «Uscita di sicurezza» (1955)

LASCITI

Scontro sull'archivio: la vedova accusa la fondazione Turati

A chi appartiene l'archivio Silone? Darina, vedova dello scrittore, lo consegnò nei primi anni Ottanta alla Fondazione Turati di Firenze. In deposito, lei sostiene. Mentre la Fondazione lo considera acquisito per donazione. «Vorremmo evitare azioni legali — dice l'avvocato Grazia Villa, che assiste la signora —. Abbiamo avviato trattative per trovare una soluzione». Si tratta di un archivio immenso. Contiene tutta la biblioteca dello scrittore. Poi ci sono vari faldoni che custodiscono dattiloscritti e montagne di ritagli di giornali, tutto materiale messo in ordine dallo stesso Silone. Infine c'è un epistolario di circa seimila lettere, consegnate alla vedova dai destinatari o dai loro famigliari dopo la morte dello scrittore. Erano inviate a personaggi come Henry Kissinger, Martin Buber, Togliatti, Montale, Alec Guinnes, Thomas Mann. «Ho avuto il permesso di consultare questo archivio — dice lo storico Dario Biocca —. Materiale sui rapporti con la polizia fascista non ce n'è».

M. Ne.

INNOVATORI

Addio a Borgo giovane esteta dell'editoria

A prima vista ventitrè titoli in nove anni sono pochi. Quando, però, un editore sceglie di chiamarsi latinamente «Instar libri» («in forma di libro») significa che la sua scommessa non riguarda soltanto i testi ma anche i valori estetico-formali. Ma proprio mentre i suoi libri, un'alchimia di contenuti forti e veste preziosa, diventavano oggetti «cult», Giovanni Borgo ha dovuto lasciare la partita: a soli 42 anni, colto da infarto a Londra, città-osservatorio per le sue curiosità che prendevano forma di volume nella redazione di Torino. Spesso i titoli aveva gestazioni lunghissime per troppo amore del libro. Borgo voleva rivedere personalmente le traduzioni, come nel caso dei romanzi indiani di Chandra. Oppure erano le decorazioni a esigere lunghe ricerche: incisioni aborigene scovate personalmente nei musei per il boero André Brink; caratteri slavi anni '30 per gli ebrei polacchi di Theo Richmond; motivi celtici per il Merlino *di Michel Rio. Forse in quei fregi spaesanti, chiavi d'accesso all'universo degli autori, stava la magia dell'editore Borgo. Che speriamo non svanisca con lui.*

Cesare Medail

EVENTI *Fotografia, pittura, scultura e installazioni d'autore per la seconda edizione della Biennale*

È in edicola

Fondazione

Il premier aveva commentato la ritrosia di Bush a concedergli udienza: desumo che non è interessato al G8

«Gli Usa neutrali sulle elezioni italiane»

L'ambasciata dopo le polemiche con Amato: lavoreremo con chiunque vincerà

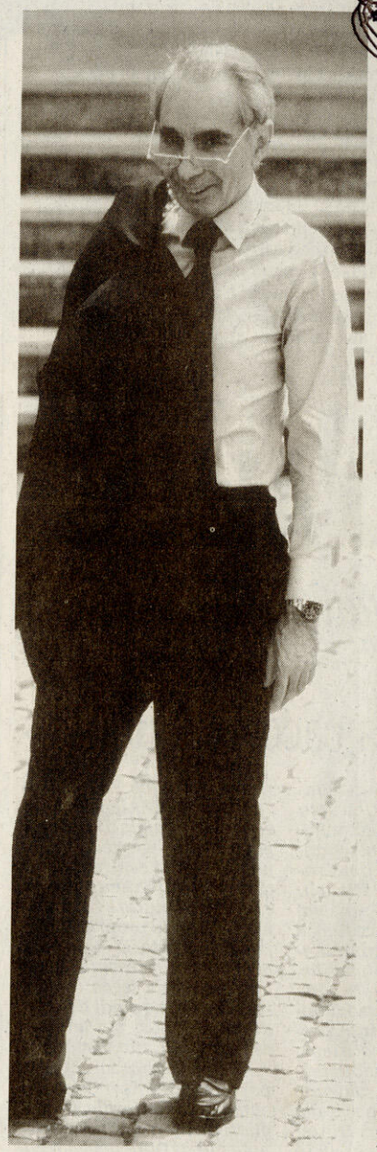
ROMA — «Siamo neutrali sulle elezioni italiane e lavoreremo con chiunque le vincerà», ha dichiarato ieri sera all'*Ansa* il portavoce dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Si tratta di una posizione ufficiale che non è nuova, ma assume un significato particolare per il momento nel quale è stata ribadita.

Proprio ieri, *il Giornale* di proprietà di Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, è uscito in prima pagina con un titolo che diceva: «Bush auspica la vittoria di Berlusconi». In una corrispondenza da Washington, c'era scritto che il nuovo presidente statunitense conta su un «rapporto preferenziale» con l'Italia, in vista del vertice di luglio a Genova tra gli otto Paesi più sviluppati del mondo, se le elezioni del 13 maggio saranno vinte dal centro-destra. Nella stessa giornata, su quasi tutta la stampa nazionale, comparivano le parole pronunciate da Giuliano Amato, venerdì, a proposito della ritrosia di Bush a concedergli udienza riguardo a quel vertice: «Devo desumere che non è interessato alla preparazione del G8». Un graffio.

E' all'articolo del *Giornale* che l'ambasciata ha ritenuto di dover rispondere. Ma sarebbe sbagliato ritenere che la sua messa a punto equivalga a un messaggio a favore dell'altro schieramento. I segni di freddezza verso il governo Amato, destinato a lasciare comunque il campo, sono stati parecchi. Il mancato appuntamento alla Casa Bianca ne è uno. Poi c'è stata l'assenza di Palazzo Chigi fra i numeri di telefono chiamati da Bush, quasi una settimana fa, per informare alcuni alleati delle sue intenzioni sul progetto di scudo antimissile. E ancora non si intravede la puntata finale della telenovela di incertezze e rinvii statunitensi sulla nomina del prossimo ambasciatore a Roma. L'attesa non nasce da una voglia di ferire il governo italiano, però neppure si nota una premura volta a riportare al livello abituale i rapporti.

Stando alle ultime voci, il nome in ascesa sarebbe Frank Stella, un repubblicano con origini a Gualdo Tadino, già leader della *National Italian American Foundation*, che finora è riuscita a bloccare la designazione dell'ex sottosegretario Rockwell Schnabel per sostituirlo con un italo-americano. Di fatto, la contesa in corso ha un aspetto che si riverbera sulla politica italiana: posto che tutti i candidati sono repubblicani o a loro graditi, quelli appoggiati dalla Niaf sono i più disponibili verso il Polo.

Maurizio Caprara



TENSIONI Giuliano Amato, presidente del Consiglio. Aveva espresso critiche nei confronti del presidente degli Usa, Bush

IL CASO MITROKHIN

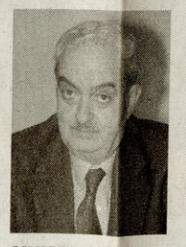
Intellettuali italiani, quei brindisi con Breznev

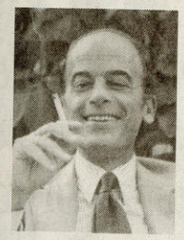
MILANO — *Metti, una sera a cena in una ridente località sul Mar Nero. La catastrofe sovietica è lontana, le statue di Lenin brillano al sole, gli occidentali invitati dal regime stanno per concludere il loro soggiorno (spesato di tutto). Si brinda, si canta l'Internazionale e poi l'inno sovietico, ci si prepara a ritornare in patria portando con sé matrioske, caviale e i discorsi di Breznev. I nomi dei festosi commensali? Coperti, naturalmente, per non «offrire il fianco alle speculazioni dei mass-media capitalisti».*

Ma il regime sovietico crolla, e il «Che fare?» rivoluzionario di Cernishevkij assume all'improvviso un impellente significato pratico. Come riempire le biblioteche, frettolosamente epurate dei vari Marx, Engels e Lenin? La risposta viene dal giornalista Sandro Viola, che ieri ha scritto su Repubblica*: «Quegli intellettuali sono riusciti a calare una coltre di silenzio sui loro soggiorni sovietici. Si dicono laici e liberali "da sempre". Da ardenti internazionalisti che furono per tre quarti della loro vita, sono divenuti fervidi assertori dell'idea di Patria». E i famosi discorsi di Breznev? Viola rivela: «Sono scomparsi dai loro scaffali, sostituiti dai libri di von Hayek, Popper e Berlin».*

Ironia amara, quella di Sandro Viola, dal momento che il crollo sovietico lo ha ferito di striscio, per via del dossier Mitrokhin: c'era anche il suo nome, insieme a quelli di altri intellettuali e giornalisti, nelle liste dei «contatti italiani del Kgb». Ora, ricorda lui polemicamente, un anno e mezzo dopo le presunte rivelazioni e l'avvio di due inchieste (una parlamentare, l'altra giudiziaria), nulla è stato chiarito, l'onore non è stato restituito. E invece quelli che se ne stavano nei ristoranti sul Mar Nero, e osannavano Breznev, eccoli popperianamente corretti, nonché teorici del concetto di Patria *(con la P rigorosamente maiuscola).*

Scatta la caccia ai sospettati, ma le indagini si presentano difficili. Una cosa sono gli storici frequentatori dell'Urss, i Togliatti, Longo o Pajetta, che però non facevano certo mistero delle loro vacanze sul Mar Nero, e di sicuro non hanno mai pensato di convertirsi al liberismo; un'altra individuare i neoseguaci di von Hayek che hanno frettolosamente cestinato Lenin. Sandro Viola, per cominciare, non intende scatenare polemiche: «I nomi ce li ho sulla punta della lingua, ma non li faccio perché non voglio figurare io per primo nell'elenco dei delatori». Un altro dell'elenco Mitrokhin, l'ex direttore de l'Unità *Emanuele Macaluso, si confessa «inquieto per ciò che Viola ha scritto. Dopo più di un anno, né la magistratura né il Parlamento hanno chiarito la vicenda, ma ancor di più dovrebbero sentirsi rimordere la coscienza gli intellettuali. Non per essere andati sul Mar Nero, dal momento che Hayek e Popper se li potevano leggere magari anche là; ma perché oggi, di fronte al silenzio su Mitrokhin, fanno finta di niente». E allora tocca al vecchio leader Alessandro Natta spendere le parole più dure: «Diciamolo chiaramente, tutta la faccenda è stata una baggianata. Quanto ai frequentatori del Mar Nero, non sono la persona più adatta a parlarne: sia perché non ci sono mai andato, sia perché non sono diventato liberale». Scandalosa, se mai, per Natta è la ricorrente comparsa «del voltagabbana, figura che in Italia ha illustri tradizioni. Io lo so, perché sto scrivendo un libro su Giacinto Menotti, direttore dell'*Avanti! *negli anni Dieci: la sua galleria dei voltagabbana già allora comprendeva nomi e personaggi favolosi».*





SINISTRA Emanuele Macaluso e Sandro Viola

Ma è difficile mantenere la serenità quando ci si sente trattati ingiustamente: il giornalista Gianni Corbi, ad esempio, anch'egli finito negli elenchi Mitrokhin, dà ragione al collega Viola, però denuncia: «Le maggiori responsabilità ricadono sulla commissione Pellegrino, che a suo tempo ha autorizzato la diffusione dei nomi senza sottoporli a un controllo, a differenza di quanto hanno fatto inglesi, tedeschi e francesi. Per il resto, si sapeva che tanti, a cominciare dai corrispondenti de l'Unità *Maurizio Ferrara e Giulietto Chiesa, avevano stipendio e casa forniti dai sovietici. C'è da stupirsi se i vecchi internazionalisti di allora sono diventati tutti socialdemocratici o liberalsocialisti? Se tutti, da D'Alema a Veltroni, hanno messo in biblioteca Tocqueville e Popper?».*

Degli altri neoliberali, quelli che in anni lontani inneggiarono a Breznev, si aspettano i nomi.

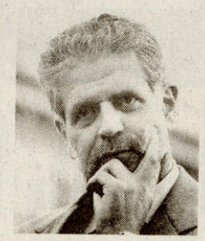
Dario Fertilio

«Non può essere celebrato il 13 maggio»

Referendum devolution No di Amato a Formigoni

MILANO — La devoluzione torna nel cassetto. Almeno fino alla prossima legislatura. Il referendum lombardo, che chiedeva il trasferimento alla Regione di ampi poteri su sanità, scuola e polizia locale, non potrà essere celebrato il 13 maggio. Il governo ha infatti comunicato ieri al presidente berlusconiano Roberto Formigoni il divieto di indire la consultazione in concomitanza con le elezioni politiche e amministrative.

Fine del tormentone. Ma non delle polemiche. Se il governo preferisce tenere un profilo basso, con il premier Amato che liquida la questione con un «non c'è niente di nuovo» e Palazzo Chigi che fa sapere che «la lettera inviata al presidente lombardo ribadisce la posizione di sempre dell'esecutivo», ben diversi sono i commenti di Formigoni e della Lega, che del referendum hanno fatto il loro cavallo di battaglia. Il «governatore» accusa il governo di «farsi parte politica», contesta la fondatezza del divieto di abbinare le due consultazioni («La Costituzione e le leggi offrono una lettura ben diversa»), ma soprattutto rifiuta di darsi per vinto. Anzi, si dice certo di potersi prendere una rivincita a brevissimo termine. «Posso garantire ai cittadini lombardi — afferma Formigoni — che la devoluzione si farà presto. Ho ricevuto garanzie che il prossimo Parlamento, a maggioranza di centrodestra, darà avvio a questa riforma entro l'estate».



Roberto Formigoni

E le garanzie di cui parla il presidente lombardo sono, oltre naturalmente ad un'eventuale vittoria elettorale della Casa delle Libertà, l'assicurazione, rilanciata anche ieri da Umberto Bossi, che «la devoluzione sarà una priorità del nuovo governo, andrà fatta entro agosto prima che ci siano dei matti che tentino di far scomparire la pluralità nazionale». E a rincarare la dose arriva anche Roberto Calderoli, segretario della Lega Lombarda: «Il re è nudo. Il no di Amato è l'ultimo atto di una strategia di ostruzionismo, ecco il vero volto della sinistra».

E così Formigoni, dopo aver duellato per oltre un mese con il governo — non trovando sempre pieno sostegno da parte di alcuni alleati (vedi Ccd e Cdu) — si ritrova ora nelle stesse condizioni di altri suoi due colleghi «governatori», Giancarlo Galan (Veneto) e Sandro Biasotti (Liguria), che la devoluzione sperano di ottenerla da un futuro governo di centrodestra. Sempre che, naturalmente, non giungano nel frattempo novità dalla Corte costituzionale, che il 5 giugno si pronuncerà sulla legittimità o meno del referendum lombardo.

Lo stop imposto dal governo viene salutato con ovvia soddisfazione dal centrosinistra, che non risparmia stoccate a Formigoni. Per il ministro Alfonso Pecoraro Scanio, celebrare la consultazione il 13 maggio avrebbe significato, data l'impossibilità di fare «un'adeguata e doverosa campagna d'informazione», trovarsi di fronte ad «un plebiscito degno della Corea del Nord di Kim Il Sung». E Franco Monaco, dei Democratici, non esita ad accusare il presidente lombardo di «eversione», visto che il suo unico obiettivo è quello di «piegare a piacimento le leggi della Repubblica».

F. Alb.

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Incontri con l'artista*

Quando Minguzzi sedeva al Bagutta

di **GAETANO AFELTRA**

Luciano Minguzzi, scultore di fama mondiale, autore della quinta porta del Duomo di Milano, della «Porta del Bene e del Male» in Vaticano e di opere esposte in tutti i principali musei italiani ed esteri, ha compiuto novant'anni. Sono stato a trovarlo nel giorno del suo compleanno. Eccolo nel suo studio, seduto nel mezzo della sala, come in un quadro di De Pisis. Gli fa compagnia l'amico Tonino Poggio, il vecchio restauratore di via Fatebenefratelli nella cui bottega Minguzzi passava i pomeriggi all'uscita di Brera. Di cambiato, ha solo gli occhiali spessi; per il resto, è ancora bello, gagliardo, la corporatura è sempre quella del vero romagnolo. Deve mangiare e bere come prima; anzi no, a Minguzzi piace più bere che mangiare. Beve solo vino rosso, il primo bicchiere al mattino verso le 11.30. Quella mattina l'ha fatto bere anche a me. «Non è che stia bene, dopo il "coccolone"». «Perché, cos'altro ti è successo?». «Da due anni ho cominciato a perdere la vista». «Oh Dio, come mai?». «Vallo a domandare al padreterno». Mi risponde con stizza. «L'ictus mi ha annullato la memoria degli ultimi venticinque-trent'anni, come se improvvisamente si fosse spenta una luce. Non ricordavo più nulla, salvo le mie sculture che ricordavo tutte».

Di fronte a tanto strazio mondo, ma come uomo, buon Dio, vali poco: sei uno stronzo». «Non ho fatto in tempo a chiedergli il perché di questa sua affermazione perché è morto 15 giorni dopo».

Nato a Bologna il 24 maggio 1911, figlio di scultore, Luciano Minguzzi abitava nel popolare quartiere della Crocetta. Fra i suoi antenati, un appartenente alla banda del Passatore, il brigante romagnolo che organizzava rapine ai danni di aristocratici e benestanti. Suo padre avrebbe voluto farne un ragioniere, ma i libri mastri gli interessavano poco. Per pagarsi i primi corsi di disegno, Minguzzi lavorò come modello di nudo nei corsi serali frequentati soprattutto da donne. «Quelle pittrici tardone, sempre intente a fissare una parte precisa del mio corpo, che disegnavano con accuratezza, sapevano di acquaragia e sudore, e anche per questo non accettai i loro larvati inviti a posare privatamente».

All'Accademia di belle Arti, Minguzzi fu allievo di Giorgio Morandi. «Era un maestro famoso, e tutti lo avvicinavamo con deferenza. Di carattere riservato, forse solo con noi allievi si abbandonava a qualche battuta cordiale. Morandi era d'indole malinconica, attento a non scoprirsi troppo. Alto, magro e dinoccolato, aveva una testa bellissima».

Alla Casa del Fascio di Bologna, Minguzzi partecipò a una sera-

INTERPRETAZIONI *Lo storico tedesco Dan Diner propone una visione «oltre le ideologie» dei conflitti che hanno sconvolto il mondo*

Novecento, secolo della guerra civile globale

Dalla «Cortina di ferro» alle stragi etniche: una parabola di crudeltà e utopie

Una storia del Novecento diversa, nell'analisi e nella prospettiva, dalle molte uscite negli ultimi anni, dal *Secolo breve*, di Eric J. Hobsbawm, a *Oltre il Novecento*, di Marco Revelli, per citarne soltanto alcune. L'ha scritta uno storico tedesco, Dan Diner, professore all'Università del Negev a Beer-Sheva, in Israele, direttore dell'Istituto di storia e cultura ebraica Samon Dubnow presso l'Università di Lipsia. Si intitola *Raccontare il Novecento*.

È un'insolita storia politica perché Diner non analizza soltanto i grandi atroci fatti che resero l'Europa capitale del secolo. Il suo spettro di ricerca e di studio è più ampio, punta sulle periferie degli imperi e dei conflitti e fa comprendere quanto abbiano pesato fatti che magari si sono persi nella memoria. Ernst Jünger, nel 1942, annotò nel suo diario di sentirsi partecipe della storia del suo tempo come uomo coinvolto non tanto in una guerra mondiale quanto in una «guerra civile mondiale».

L'interpretazione incuriosisce Diner. La sua storia, il suo raccontare le vicende umane e politiche, si fonda su due piani paralleli: la «guerra civile mondiale», appunto, incentrata sullo scontro tra ideologie diverse, la libertà e l'eguaglianza, il capitalismo e il comunismo, l'Est e l'Ovest. E la sopravvivenza dei conflitti geopolitici, etnici e nazionalistici, antichi, nuovi, risuscitati, che si sono via via intrecciati tra loro, hanno fatto da sfondo ai massacri, alle reti della diplomazia, alle paci precarie, ai terrori e alle speranze dei popoli, oltre ai nuovi assetti che si sono stabilizzati nel



Cannoni anticarro tedeschi in azione sul fronte sovietico durante la Seconda Guerra Mondiale

mondo dopo le guerre e le paci. La materia è abbondante e gronda sangue.

La guerra di trincea e poi la guerra tecnologica, la shoah, gli assassinii di Stalin, il colonialismo e le lotte di liberazione dei popoli, la politica delle grandi potenze, l'Occidente europeo, l'Unione sovietica, l'importanza che ha avuto l'Asia soprattutto nella seconda metà del secolo, l'affermarsi degli Stati Uniti come stato principe del mondo, per la sua forza economica, militare e politica, per il peso della sua società. E per la rinuncia obbligata dei grandi stati europei, la caduta di prestigio della Francia nella seconda guerra mondiale e il ritiro della Gran Bretagna dalla gestione dei popoli del mondo, perduti i domini coloniali che avevano compensato il potere affievolito dentro i confini.

E poi la guerra fredda, quando, nel 1946, si venne a sapere che l'Unione sovietica aveva trasferito colonne di carri armati a Tabriz e nell'area di frontiera turco-iraniana. Fu allora che Churchill fece, presente Truman, il famoso discorso di Fulton e parlò della «cortina di ferro» che sarebbe scesa sull'Europa da Stettino fino a Trieste. Quei quarant'anni di guerra fredda hanno condizionato il mondo, hanno fatto sprecare energie incommensurabili, con il pericolo reale di un conflitto atomico che avrebbe significato la fine del mondo e della storia.

Un'analisi che riporta l'attenzione anche su fatti marginali

Dan Diner non è di certo uno storico scolastico. Il suo raccontare non segue un percorso organico, è ricco invece di flash-back, di ricapitolazioni, di osservazioni fulminee, di fatti minimi mescolati a fatti macroscopici. Ragione sugli eventi, è sempre al di là dei confini dei luoghi più battuti dagli storici e questo riempie di curiosità il lettore. È come se ridisegnasse il mondo su una cartina muta. Diner sembra in apparenza interessarsi di fatti marginali e invece è dentro il nocciolo delle cose. Dà grande importanza alla repubblica di Weimar, fa comprendere come il nazismo nasce come reazione alla crisi economica mondiale e non come ripulsa alla condizioni imposte dal trattato di Versailles, più di un decennio prima. È attento a certi nodi che torneranno implacabili nella storia del mondo. I Balcani, la Grecia e la sua guerra civile nel dopoguerra, l'Europa Orientale, il miraggio della Russia per le potenze europee, da Napoleone alla guerra di Crimea, la Polonia schiacciata tra la Germania e l'Unione sovietica.

Diner fa un crudo raffronto tra il nazismo e lo stalinismo: «I nazisti distruggevano semplicemente per distruggere. Nel caso estremo dell'Olocausto ricorrevano al lavoro, semmai per simulare un qualche obiettivo pratico. I crimini dello stalinismo non reggono al confronto con i mattatoi per esseri umani creati dai nazisti. I nazisti costruirono vere e proprie fabbriche di cadaveri». Scrive anche che i crimini commessi dalla Germania nazionalsocialista erano contro *altri*, mentre i crimini del regime sovietico sono stati commessi contro la *propria* popolazione.

In *Raccontare il Novecento* è acuta l'attenzione a quel che è successo in Asia dopo la seconda guerra mondiale. La Corea, la guerra d'Indocina, la sconfitta francese di Dien Bien Phu servono anche a comprendere quali furono le ripercussioni in Europa, come furono importanti quei fatti nei rapporti ammorbiditi tra la Francia e la Germania che cominciò allora a perdere, almeno in parte, la sua figura di rivale da temere e aprì qualche varco per la creazione di un'unità europea. Nel 1954 l'ingresso della Germania federale nella Nato diventa assai meno problematico di qualche anno prima.

Dan Diner, dopo avere raccontato gli eventi cinesi, la caduta del Muro di Berlino, le nuove contrapposizioni, fa al termine del suo libro una sorta di dichiarazione: la Comunità economica europea fondata nel 1957 con il trattato di Roma è stata infinitamente più utile del tentativo fallito di costituire la Comunità europea di difesa, la Ced. La neutralizzazione delle differenze europee è l'unica via possibile in nome della pace.

Corrado Stajano

● **Il libro:** Dan Diner, «Raccontare il Novecento», Garzanti, pagine 278, lire 39.000

GUIDE

Vie del mondo tra autori mappe e foto

Da Istanbul a Vienna, da New York a Firenze, dalla Sicilia a San Pietroburgo. In compagnia di scrittori e di personaggi che conoscono bene uomini, cose e bellezze naturali di quei luoghi. Con Le Vie del Mondo *(sottotitolo* Viaggi d'autore*) ritorna in vita, in forma riveduta e corretta, una testata storica del Touring Club Italiano. Per l'occasione trasformata in una serie di raffinate monografie letterarie (costo al pubblico, 24mila lire) «pubblicate sotto forma di rivista bimestrale». Ogni due mesi scrittori in viaggio — sia nella realtà sia con la fantasia — ripropongono così le proprie emozioni d'autore incentrate su una città, un paese o anche un fiume. Il tutto accompagnato da mappe, stampe d'epoca, incisioni e da un inserto fotografico in bianco e nero su carta patinata. E così per parlare del Danubio, non si troveranno le solite, anonime indicazioni su strade e sentieri ma un Claudio Magris che racconta come il delta di quel fiume sia «soprattutto la terra dei pescatori dalle lunghe barbe patriarcali giunti nel Settecento dalla Russia». Insomma, un vero e proprio viaggio d'autore.*

PROSPETTIVE *In un saggio sull'individualismo Elena Pulcini ipotizza la nascita di legami sociali «caldi»*

Fondazione Alfred Newin

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

CORRIEE DELLA SERA

CULTURA

DOMENICA0 SETTEMBRE 2001

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

Colloquio fra Claudio Magris e Barbara Spinelli, che ne «Il sonno della memoria» riflette sull'incapacità dell'Occidente di assimilare la lezione impartita dalle tragedie del passato

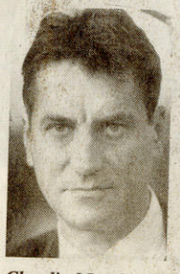
NOVECENTO Il secolo ammalato di amnesia

di CLAUDIO MAGIS *e* BARBARA SPINELLI



Un gruppo di internati nel campo di sterminio di Buchenwald (foto archivio Corsera)

Claudio Magris: Una delle ragioni che mi hanno fatto leggere con tanto interesse e partecipazione il Suo libro è proprio il tema centrale della memoria che, anche per me, nel pensiero e nella vita, è fondante. Memoria individuale e collettiva, non nostalgia del passato, bensì continua integrazione di tutta la vita nel presente, senso dell'eterno presente di tutte le cose: diciamo che Leopardi è un grande poeta, non che era, e ciò vale per ogni realtà significativa. «Il più profondo attributo di Jehova — scriveva Willy Haas in una delle prime interpretazioni del *Processo* di Kafka — è quello di ricordare». La memoria è salvezza dal nulla, donchisciottesco rifiuto di ammettere che la vita possa essere cancellata: «Pensai — scrive Marisa Madieri in *Verde acqua* — che tutto questo una volta non c'era e un giorno non sarebbe stato più. Dio, la Grande Memoria, non poteva non esistere». La memoria è fondamento di ogni identità che si basa sulla libera conoscenza di sé e non sulla rimozione. È la continuità della nostra persona, che altrimenti — scrive Eugenio Scalfari nella *Ruga sul fronte* — si spappola in un pulviscolo «di attimi successivi, ciascuno dei quali, appena consumato, sprofondava non già nel passato ma in un vuoto immemoriale senza ritorno».



Claudio Magris

«Non bisogna cedere all'oblio, ma si deve

La memoria è soprattutto giustizia resa alle vittime di violenza, che la falsificazione ideologica cancella dalla coscienza o di cui deforma la verità. Il Suo libro è un essenziale contributo alla giustizia e al riscatto delle vittime, perché denuncia e corregge, con grande forza, le falsificazioni con cui le ideologie totalitarie — nazismo, fascismo, comunismo — hanno occultato e travisato la verità e il [illegible] la catena di odi, vendette e violenze.

Bisogna saper ricordare, ma anche superare la visceralità del ricordo: il dolore — dice Ibsen in *Rosmersholm* — è positivo solo quando si riesce «a superarlo, a vincerlo e a lasciarselo indietro». Non le sembra che oggi vi sia, accanto al sacrosanto ristabilimento di una memoria giusta dopo tanta [illegible] è assillato dalle Erinni nell'*Orestiade* di Eschilo, per aver ucciso la madre Clitennestra. Abbiamo a che fare con Alàstor, il genio malefico della vendetta. Aletheia e Alàstor hanno la stessa radice: il rifiuto dell'oblio, di Lethe — ma solo il primo può condurre alla giustizia mentre Alàstor scatenato dalle Erinni si limita a sovrapporre un male a un l'Areopago, affinché l'uomo non dimentichi mai l'orrore di cui è stato capace. Solo a queste condizioni è possibile evitare, nelle guerre civili, quello che Atena chiama la «vittoria malvagia» di una parte della città sull'altra. Chi vince malvagiamente è abituato a contemplare solo le proprie vittime e a considerare che la storia cominci e finisca

Spinelli: È vero che la memoria viene a volte falsata in modo radicale, dall'uso strumentale e effimero che si fa della critica del comunismo. È quanto accade in Italia, dove la critica antitotalitaria non ha mai messo veramente radici e dove ha regnato un vasto conformismo che impediva di guardare in faccia i crimini comunisti. Da noi c'è stato chi ha detto presto come stavano le cose, da Ignazio Silone e Nicola Chiaramonte a Gustaw Herling, ma erano personaggi emarginati. Invece di meditare sul fascismo esercitato dal dogmatismo ideologico, gli intellettuali e i politici italiani si sono compiaciuti nel salvaguardare le idee e le nostalgie più diverse senza molto curarsi del principio di non contraddizione. È come quando gli intellettuali che non osano approvare Solzenicyn, in Francia, dicevano che era pur sempre meglio aver avuto torto con Sartre che ragione con Aron. A ciò si potrebbe aggiungere, in Italia, la singolare attrazione che molti sentono per la figura dello sconfitto: sia esso fascista, comunista, o terrorista. È un misto di pietà e di segreta ammirazione, che induce a vedere nel vinto una sorta di dannato della terra, da proteggere. La storia sarebbe stata fatta e scritta dai vincitori, e in questo ci sarebbe una grande ingiustizia che urge riparare ristabilendo un equilibrio di motivazioni. È una soluzione, quella del bilanciamento di torti e ragioni, che può condurre all'assoluzione reciproca e comunque all'auto-assoluzione. Alla base, c'è l'idea che in Europa ci sia stata una guerra civile tra due ideologie contrapposte, e non un conflitto tra democrazie e totalitarismi. È in tal modo che si perde di vista il fenomeno totalitario, la sua natu-



Barbara Spinelli

In Italia la critica antitotalitaria

Fondazione Alfred Lewin

«Non bisogna cedere all'oblio, ma si deve anche superare la visceralità del ricordo»

delle vittime, perché denuncia e corregge, con grande forza, le falsificazioni con cui le ideologie totalitarie — nazismo, fascismo, comunismo — hanno occultato e travisato la verità e il suo ricordo, calando il silenzio su immani ecatombe. Restituire la memoria storica autentica è un dovere di tutti e un merito del Suo libro. Non vanno inoltre dimenticate altre falsificazioni: quelle operate oggi dal delirio nazionalista di nazioni che recuperano la loro identità ma la deformano in un idolo violento alterando del tutto il passato (oggi è questo il sonno-incubo della memoria contro cui combattere), la cancellazione della memoria spesso provocata dal totalitarismo mediatico, che scava abissi fra generazioni, l'oblio dei crimini compiuti da società e sistemi magari democratici al loro interno, lacrime e sangue che non tolgono il primato della democrazia ma non possono essere dimenticati, come avviene, solo perché commessi da paesi dotati di istituzioni democratiche e dunque ancor più colpevoli perché più obbligati a rispettare l'umanità. Fa parte della memoria pure ricordare che il comunismo non è stato solo Gulag, ma ha anche dato a tante masse, in Occidente, la consapevolezza della propria dignità e la possibilità di trasformarsi da plebe a forza politica, a componente dello Stato. Il sonno della memoria non riguarda solo i regimi totalitari, concerne anche noi, anche l'Occidente.

C'è però anche una memoria regressiva, una sua «faccia buia», come Lei stessa scrive, che incatena gli uomini al passato, pietrificandoli come il volto di Medusa. Una rancorosa memoria storica di lotte antiche, ferite non rimarginate da secoli, che induce individui e comunità a ripresentare di continuo il conto di torti subiti, continuando così

Bisogna saper ricordare, ma anche superare la visceralità del ricordo: il dolore — dice Ibsen in *Rosmersholm* — è positivo solo quando si riesce «a superarlo, a vincerlo e a lasciarselo indietro». Non le sembra che oggi vi sia, accanto al sacrosanto ristabilimento di una memoria giusta dopo tante rimozioni e cancellazioni anche un furibondo rivangare fra i rancori, un'ostinata e talora feroce sete di vendetta? Pensiamo a quanto è accaduto in Jugoslavia. Come si fa a distinguere l'ingiusto oblio dal sia pur doloroso ma necessario superamento di ciò che si è patito? Quanto sono giuste le epurazioni e quanto le amnistie? Come si fa — politicamente — a conciliare la coltivazione della memoria storica delle violenze subite e la rinuncia a utilizzarla torvamente per fini politici? L'antifascismo ieri e l'anticomunismo oggi non vengono spesso profanati a strumenti di potere?

Barbara Spinelli: Questo rivangare fra rancori e vendette, che giustamente Lei identifica con una profanazione della memoria e della stessa giustizia, è evocato con straordinaria efficacia dai tragici greci. L'uomo tragico lotta costantemente contro il sonno della memoria. Gli dà il nome di Lethe, il fiume dentro le cui acque viene d'un sol colpo cancellato il ricordo della nostra vita passata. Ma nel respingere le tentazioni di Lethe si possono imboccare due strade diverse. La rinuncia alla dimenticanza può divenire lievito di saggezza operante nel tempo presente e allora il dolore patito diventa una sorta di apprendistato. È la via che conduce all'*aletheia* che significa appunto verità che resiste ai velami dell'oblio, verità-senza-Lethe. Ma la volontà di ricordare sempre il male che è stato sofferto, può condurre anche alla vendetta che si prolunga lungo le generazioni, interminabile. È la vendetta che dà preminenza al diritto del sangue, come quando Oreste per aver ucciso la madre Clitennestra. Abbiamo a che fare con Alàstor, il genio malefico della vendetta. Aletheia e Alàstor hanno la stessa radice: il rifiuto dell'oblio, di Lethe — ma solo il primo può condurre alla giustizia mentre Alàstor scatenato dalle Erinni si limita a sovrapporre un male a un altro male. Il mondo che esso prefigura è chiuso, endogamico, preistorico. La memoria dei serbi e dei croati, ad esempio, è abitata da simili ossessioni e in parte lo è la memoria di Israele. La catena della vendetta è talmente infinita che a un certo punto l'uomo è tentato di negare l'esistenza stessa del male pur di non essere sommerso. Alla fine dell'*Orestea* la vecchia giustizia endogamica e di sangue viene sostituita da una nuova giustizia dei diritti positivi, e il verdetto permette la nascita di un meccanismo di oblio e riconciliazione senza tuttavia sacrificare il ricordo delle forze del male. Queste ultime sono invitate da Atena, che presiede il processo, a prender dimora ai piedi dell'orrore di cui è stato capace. Solo a queste condizioni è possibile evitare, nelle guerre civili, quello che Atena chiama la «vittoria malvagia» di una parte della città sull'altra. Chi vince malvagiamente è abituato a contemplare solo le proprie vittime e a considerare che la storia cominci e finisca con le proprie peripezie. Prima di lui non c'era nulla, dopo di lui non ci sarà nulla. In questo senso sì, «tutto questo una volta non c'era e un giorno non sarà più ed è per questo che Dio, la Grande Memoria, non può non esistere»: la Grande Memoria cui fa riferimento Marisa Madieri è un baluardo contro la memoria-vendetta che diventa ossessione fino a autodistruggersi.

Magris: Oggi si denunciano soprattutto i silenzi e le falsificazioni della memoria da parte dell'ideologia comunista e di chi le era succube. I veri democratici lo hanno sempre saputo. Quando è morto Stalin io avevo quattordici anni, non avevo certo alcuna speciale cultura politica, ma di Stalin avevo già più o meno la stessa idea che ho oggi. Ma perché tanti che oggi tuonano contro il comunismo hanno atteso tanto a parlare? Uno dei molti bellissimi capitoli del suo libro parla delle foibe, delle quali giustamente si parla tanto. Ma quando, molti anni fa, io ho scritto delle foibe sul *Corriere*, denunciando il silenzio o il travisamento, su di esse, da parte di tanta sinistra e la loro deformante strumentalizzazione da parte della destra, nessuno ha raccolto l'argomento. Forse perché allora quell'argomento politicamente non serviva e oggi sì? Se è così, anche questa sarebbe una falsificazione della memoria. Abbiamo bisogno di una memoria forte ma disinteressata, non «adoperata» per alcun fine; ben vengano — ma è solo un esempio — libri come quello di Gregori Gregorio Giuseppe, «Dachau matricola 117295» pubblicato a proprie spese.

In Italia la critica antitotalitaria non ha mai messo veramente radici

pa ci sia stata una guerra civile tra due ideologie contrapposte, e non un conflitto tra democrazie e totalitarismi. È in tal modo che si perde di vista il fenomeno totalitario, la sua natura proteiforme e emulativa, che sempre nasce come delirio di onnipotenza e brama di cambiare la natura dell'uomo, delle collettività, delle fedi, della stessa speranza. Fenomeno che può assumere vari aspetti: comunista, nazista o anche integralista religioso. Sono i casi in cui la memoria diventa non solo parziale ma inutile: non serve a capire il presente, a pensare la vita e i compiti dell'oggi. Se non vediamo il fenomeno totalitario nel '900, se non teniamo conto che vi sono due grandi date della Liberazione — il '45 e l'89 — non riusciremo a capire né quello che accade in Russia, né il fanatismo nichilista che oggi assale le Torri di Manhattan e il Pentagono.

Magris:...e che prima dell'89 era forse impensabile. Oggi è cambiato tutto e non siamo ancora capaci di capire e affrontare i nuovi problemi sorti dopo l'89. La storiografia è sempre revisione, ma usare il revisionismo, come si fa spesso, è ora doppiamente insensato.

Il Suo bellissimo titolo è degno del libro. Ricorda il sonno della ragione e sottolinea il valore razionale, oggettivo e non elegiaco-sentimentale della memoria. Come il sonno della ragione, anche quello della memoria può generare mostri. E chi, nella becera vulgata antilluminista oggi così tronfia, cerca — facendo un gioco di parole col termine spagnolo *Sueño* — di attribuire i mostri al sogno della ragione, così alla ragione stessa e alla sua pretesa perversione anziché alla sua eclissi, falsifica sia la memoria sia la speranza.

Dai conflitti balcanici a Tangentopoli

Si intitola «Il sonno della memoria - L'Europa dei totalitarismi» (Mondadori, pagine 419, lire 36.000, euro 18,59) il saggio intorno a cui ruota questa conversazione tra l'autrice del volume, Barbara Spinelli, e Claudio Magris. L'idea centrale del libro è che l'Europa sia incapace di imparare dal passato, nonostante in questi ultimi tempi gli appelli a non dimenticare siano giunti numerosi da molteplici parti. Il libro è una ricognizione su alcuni casi esemplari di questa memoria vana: i conflitti balcanici e le stragi di Milosevic, il dopo Guerra Fredda nei Paesi dell'Est, la Germania post-unificazione fino ai casi più recenti, come l'Italia di Tangentopoli e l'Austria di Haider.

EVENTI *Inaugurata a Tokio la mostra che sembra destinata a consacrare nel mondo il grande pittore. Sino a farne il nuovo Michelangelo*

In Giappone tutti pazzi per Caravaggio, da maledetto a mito pop

DAL NOSTRO INVIATO

TOKIO — *«Quando il nome di un artista diventa popolare in Giappone, quando per vedere le sue opere ci si mette in coda anche qui, allora vuol dire che ha raggiunto la vera celebrità, la prima fascia, quella per intendersi in cui stanno Michelangelo, Leonardo, Raffaello». E Vittorio Sgarbi, sottosegretario ai Beni culturali, venuto a Tokio in rappresentanza del governo italiano per l'inaugurazione della mostra* Caravaggio e i suoi primi seguaci *(al Museo Teien di Tokio fino al 16 dicembre, dal 22 dicembre fino al 24 febbraio 2002 a Okazaki) non ha dubbi: l'esposizione che ha come simbolo e manifesto il* Ragazzo con canestro di frutta *è destinata a immensa fortuna. E già folle di visitatori gremiscono le sale della preziosa villa déco del principe Asaka, diventata uno dei più raffinati ed esclusivi musei della capitale giapponese. «Questo è il momento di Caravaggio, negli ultimi quattro-cinque anni per ogni sua mostra, in Italia o all'estero, ci sono state file infinite. Il Giappone, dove le sue tele arrivano per la prima volta, sarà la sua consacrazione definitiva. Diventerà* pop, *nel senso appunto di popolare, famoso e riconoscibile per tutti, come già è toccato a Michelangelo».*

La mostra, curata da Claudio Strinati e Rossella Vodret, rientra nel programma fittissimo di manifestazioni organizzato dalla Fondazione Italia in Giappone 2001 (chiuderà nell'estate 2002) che ha già portato opere d'arte, complessi musicali, stilisti di moda, grandi artigiani, gastronomi, prodotti di avanzata tecnologia. E gli attacchi terroristici dell'11 settembre sembrano non aver fermato le attività di Italia in Giappone 2001: nonostante i timori dei primi giorni, ha ricordato Sgarbi, lo stesso Berlusconi ha infatti deciso l'invio delle tele della mostra caravaggesca, in segno di amicizia verso il premier giapponese Kojzumi.

*Le tele esposte sono trentanove; sette sono i Caravaggio presenti più un'opera di attribuzione (*Ragazzo che sbuccia il melangolo*), le altre trentuno invece sono dei suoi primi seguaci, come lo Spadarino e Simon Vouet. Dei Caravaggio, tre sono indiscutibilmente autografi: il* Ragazzo con canestro di frutta *e il* San Girolamo *della Galleria Borghese,* La cena di Emmaus *di Brera; sul* Narciso *della Galleria nazionale di arte antica di Roma e sul* San Francesco *del museo di Cremona concorda la maggioranza degli studiosi; sulla* Maddalena *di collezione privata e sul* San Francesco *di Carpineto Romano, i pareri sono molto discordi. Opere che, tutte insieme, ha detto Claudio Strinati, compongono un'immagine piuttosto esaustiva delle diverse fasi della carriera dell'artista, che come ricorda ancora Strinati nella accuratissima nota biografica compresa nel catalogo (stampato dall'*Asahi Shimbun*, il grande giornale sponsor ufficiale della mostra), ebbe una vita incredibilmente breve e folgorante. Un pittore senza una scuola, aggiunge Strinati, ma il cui modo nuovissimo di fare arte influenzò profondamente più di una generazione di artisti europei.*



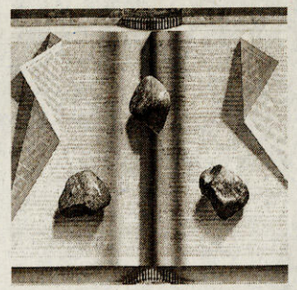
Caravaggio, Ragazzo con canestro di frutta

Per Sgarbi, Caravaggio è «il primo pittore italiano veramente moderno», per lo sguardo scientifico con cui ritrae la realtà, per la scoperta rivoluzionaria della luce che accende e fa vivere le sue figure. «Ma questo non basta a farlo diventare popolare» continua il sottosegretario. «Alla fortuna di Caravaggio collabora decisamente la sua vicenda umana, il personaggio di artista maledetto alla Van Gogh». Non è un caso, dice ancora Sgarbi, se di lui si sono occupati di recente registi come Derek Jarman, scrittori (uno dei personaggi del Paziente inglese *di Michael Ondaatje ha il suo nome), perfino disegnatori di moda.*

«Caravaggio sopporta ogni tipo di lettura. Quella marxista-populista, che vede in lui l'artista che sceglie i propri soggetti tra il popolo e ambienta le scene sacre fra diseredati. Quella cattolica, che ora riconosce nelle sue opere l'ispirazione della dottrina della Controriforma. Infine quella omosessuale: non m'importa conoscere la vita privata di Caravaggio — dice ancora Sgarbi — però mi colpisce la sua ambiguità. Mi colpiscono quei giovani modelli, i suoi Bacco e i suoi Giovanni Battista, allusivi e lascivi come i ragazzi fotografati da von Gloeden. Una omosessualità intinta di cattolicesimo, come quella di Pasolini e di Testori e di altri maledetti nostri contemporanei quali Fassbinder e Genet».

Insomma, il tempo di Caravaggio è finalmente giunto. «Sarebbe giusto che anche il cinema se ne occupasse. Negli anni '60 fu fatto uno sceneggiato Rai con Gian Maria Volonté, ma non era ancora il momento giusto di cottura. Ora Gérard Depardieu ha detto che vorrebbe interpretarlo, si pensa a un film per la tv, sei ore in più puntate, che dovrebbe essere coprodotto dalla Rai e dalla televisione francese. Il Ministero dei Beni culturali è interessato a collaborare, a fine ottobre Depardieu verrà a Roma per parlare del progetto».

Ranieri Polese



Maria Corti

Le pietre verbali

Nella Milano nebbiosa del '66-'67 inizia ad aleggiare un sogno collettivo, un sogno di rivoluzione, che si esprime nell'uso irriverente e innovativo del linguaggio studentesco.

I coralli, pp. 126, L. 22 000

Einaudi
www.einaudi.it

Fondazione Alfred Lewin